

Il sud e la sfida contro il doppio cigno nero. Un libro per orientarsi

Da quando la "questione meridionale" s'è imposta nel dibattito economico e politico italiano a cavallo tra Otto e Novecento, si discute su come si è prodotto il divario e ancor più su come colmarlo. Il perché ha trovato molte spiegazioni nessuna delle quali esauritiva, il che fare è oscillato tra un approccio assistenzialista e uno produttivista. Quest'ultimo è prevalso con la nascita della Cassa per il Mezzogiorno e, dopo la sua liquidazione, con le varianti successive di una strategia basata comunque su incentivi finanziari e investimenti pubblici. Lo ricorda Mario Fabbri nel suo libro "Il carattere meridionale, dalle origini evolutive alle conseguenze economiche", pubblicato per i tipi de "la fabbrica delle illusioni". I trasferimenti dal bilancio dello stato sono stati ingenti, secondo le stime di Luca Ricolfi sarebbe circa il 3 per cento del pil, anno dopo anno. "Però questo massiccio uso di risorse non ottiene i risultati attesi - scrive Fabbri - nonostante innumerevoli e diverse iniziative: dai piani di incentivi e contributi per i privati, alla creazione da zero, da parte dello stato o di imprese del nord, di grandi impianti come la raffineria di Gela, gli impianti siderurgici di Taranto, lo stabilimento dell'Alfasud presso Napoli". Su questo insuccesso, Carlo Borgomco, presidente della Fon-

dazione per il Sud lungamente coinvolto in iniziative per sviluppare imprese nel Mezzogiorno, inquadra così "il problema", cita Fabbri: "La grande industria, capace per la sua struttura finanziaria, per le risorse professionali, per il livello tecnologico, di superare le difficoltà indotte vengono fortemente ridimensionate, ma soprattutto le grandi industrie non sono in grado di contaminare in senso imprenditoriale il territorio: anzi la loro capacità di assicurare posti stabili ha finito per scoraggiare i percorsi imprenditoriali minori". Questa riluttanza a mettersi in proprio - sottolinea Fabbri - "quando in alternativa si intravede la seducente possibilità di un posto fisso in una grande azienda, conferma che il meridionale-tipo, più che a guadagnare molto aspira a un'occupazione sicura e che gli permetta di mantenere la famiglia. Quel che conta per lui non è tanto la ricchezza ma i rapporti sociali. E ciò impedisce uno sviluppo industriale 'spontaneo' come a nord".

Eppure a partire soprattutto dagli anni 70 in alcune aree del Mezzogiorno si è messo in moto un processo di sviluppo industriale, anzi manifatturiero, dal

basso. Certo non sono stati estranei gli incentivi pubblici, al contrario, tuttavia per un lungo periodo sembrava che anziché cadere nella trappola della dipendenza, fossero diventati davvero il volano di uno sviluppo, pur tardivo, ma comunque basato su molti degli ingredienti all'opera nel centro-nord. La crisi della grande industria, l'impossibilità di riprodurre le "cattedrali nel deserto" che avevano caratterizzato il ventennio precedente, era diventata l'occasione per innescare un diverso paradigma. Beniamino Andreatta, l'economista consigliere di Aldo Moro che diverrà poi ministro del Tesoro, teorizzava un "modello Adriatico" che univa la Romagna alla Puglia attraverso le Marche e l'Abruzzo, fondato non tanto sul piccolo è bello, ma su quei distretti che diventavano prevalenti negli anni '80 e '90: il tessile abbigliamento, la componentistica, l'agro-industria. Dai sarti di Martinafranca che cucivano abiti a domicilio è emerso un brand internazionale come Tagliatore e gli "scarpari" marchigiani hanno generato Tod's. Basta viaggiare lungo la costa adriatica per vedere come questo sviluppo abbia trasformato la struttura sociale, il paesaggio urbano e per molti versi anche quello naturale. È stato un cambiamento profondo che ha spinto molti a teorizzare la fine del Mez-

zogiorno come unica espressione socio-geografica e per molti aspetti anche politica. Un sud a macchia di leopardo. Il modello Adriatico regge ancora, non solo in termini strettamente economici, ma più in generale? La crisi del 2008-2010 che in Italia si è protratta fino al 2013, ha cambiato lo scenario. E il consuntivo di oltre un ventennio di crescita debole e disuguale in Italia è eloquente se prendiamo la dinamica del pil tra il 2000 e il 2022 stimato dalla Svimez: il livello del pil del centro-nord nel 2022 risulta, in valori reali, superiore di circa 7 punti al valore del 2000, mentre risulterebbe nel Mezzogiorno ancora inferiore di quasi 8 punti. La pandemia è stata un colpo di maglio, ma più in generale la "grande transizione" (ecologica, digitale, sostenibile) avviata già prima del Covid 19, è una sfida all'intero modello di sviluppo, compresa la variante italiana, per quanto flessibile e adattabile si sia dimostrata. Nel Mezzogiorno c'è il rischio di ricominciare da capo. Finite le illusioni sulla industrializzazione pesante e massiccia, tramontato anche il modello Adriatico, restano le eccellenze industriali che si sono create prima della caduta. Ma se rimangono tessere di un mosaico scomposto, anche loro rischiano di non durare.

Stefano Cingolani

